

2. 9 dicembre 2013: *La missione della parrocchia oggi*

A partire dalla concezione della parrocchia che abbiamo presentato, vediamo, ora, quale sia la missione che essa deve svolgere nella nostra stagione culturale e ecclesiale. Essa, abbiamo detto, è la figura più conosciuta della Chiesa per il suo carattere di vicinanza a tutti, di apertura verso tutti, di accoglienza per tutti. Il nome di parroco, d'altra parte, è quello che, per antonomasia, viene attribuito ad ogni sacerdote. Quando si incontra un sacerdote, generalmente, gli si chiede di dove sia parroco, perché la parrocchia gli dà l'identità fondamentale. La realtà della parrocchia, inoltre, rende evidente la missione della Chiesa indicata dal Concilio Vaticano II, e cioè che "la Chiesa cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena".

La nota della Cei, cui faccio riferimento, nel descrivere la missione della parrocchia nel contesto della nuova evangelizzazione, le attribuisce i seguenti compiti: essere il luogo di immediato accesso alla Chiesa; svolgere il compito propriamente missionario del primo annuncio e di nuova evangelizzazione; operare il rinnovamento in chiave catecumenale della iniziazione cristiana; proporre una rinnovata catechesi di formazione degli adulti; realizzare una articolazione della testimonianza della carità in interazione con il territorio. Chiede infine una sostanziosa articolazione ministeriale delle parrocchie.

Oggi, però, tutti gli impegni richiamati dalla nota della Cei, in realtà, non possono essere assolti convenientemente dalla parrocchia, così come la si concepisce e la si vive nella maggior parte dei casi. Il modello dominante di parrocchia, infatti, pone l'accento sulla "cura pastorale" del parroco d'una particolare popolazione della Diocesi, identificata e circoscritta dai confini di un determinato territorio. Questa "cura pastorale" viene definita prevalentemente in termini di assicurazione dei servizi pastorali: amministrare i sacramenti, fare il catechismo, prendersi cura dell'assistenza ai malati. Qualcuno ha ironicamente paragonato questa funzione della parrocchia a quella di un "tempio", che assolve al compito di distribuire servizi religiosi alla gente. In definitiva, l'immagine prevalente è quella d'un territorio pastorale, definito e strutturato secondo le prescrizioni del diritto canonico, all'interno del quale il presbitero-parroco celebra la messa e amministra i sacramenti nella chiesa parrocchiale, tiene l'ufficio nella canonica, coordina la catechesi per l'iniziazione cristiana e i ministri straordinari della comunione, e, dove c'è, supervisiona la caritas parrocchiale.

Questa concezione di parrocchia concentrata sull'amministrazione dei sacramenti all'interno del proprio territorio, di per sé, non assolve alla missione di una comunità aperta ed evangelizzatrice. Proprio per questo motivo, la determinazione del territorio come costitutivo della parrocchia è stata superata dal Vaticano II, e, in modo particolare, dalla costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium*, che ha fatto riferimento alla parrocchia in questi termini: "poiché nella sua chiesa il Vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero suo gregge, deve costituire necessariamente dei gruppi di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie organizzate localmente e poste sotto la guida di un pastore che fa le veci del Vescovo". Queste semplici indicazioni, in concreto, superano la definizione di parrocchia tradizionale, identificata solamente come il territorio dove si esercita il *munus* del parroco, e la definiscono come "comunità ecclesiale", che vive dell'Eucaristia ed ha una specifica missione in un territorio.

Nel primo dopoconcilio, diversi documenti del magistero, molte riflessioni dei teologi, il nuovo codice di diritto canonico hanno accentuato questo cambiamento di prospettiva, e sottolineato la necessità di procedere ad un rinnovamento missionario della parrocchia, soprattutto mediante la riconsiderazione del ruolo dei laici nel compito della missione e dell'evangelizzazione. Secondo la *Christifideles laici*, la parrocchia si rinnova nella misura in cui il territorio è animato da una vita comunitaria reale. Il nuovo codice di diritto canonico, dal suo canto, definisce la parrocchia come "una determinata comunità di fedeli che viene costituita stabilmente nell'ambito di una chiesa particolare, e la cui cura pastorale è affidata, sotto l'autorità del Vescovo diocesano, ad un parroco quale suo proprio pastore". L'accento è quindi posto sul rapporto tra la fede di una comunità, il Vescovo che ne è il garante, e il parroco che ne è l'animatore. La dimensione costitutiva del territorio, perciò, non è abolita ma viene molto relativizzata.

Se, ora, più che il territorio conta la comunità parrocchiale, il primo vero rinnovamento missionario consiste nel trasformare la parrocchia in una vera comunità mediante la promozione della ministerialità e corresponsabilità di tutti gli operatori pastorali, facendo leva sull'esercizio comune della vocazione battesimale, e ridefinendo il ruolo del parroco. La promozione della ministerialità e della corresponsabilità, infatti, in qualche modo, mette in discussione il ministero del presbitero-parroco. In effetti, ci può essere vera corresponsabilità solo quando il parroco non concepisce il suo ruolo come quello dell'unica guida, che decide e organizza tutto da solo. In base alla tradizione teologica e spirituale finora conservata,

il parroco esercita il ruolo di rappresentanza e sostituzione, per cui egli esiste e opera *per* la comunità. La teologia del Vaticano II e la nuova situazione pastorale chiedono, invece, che il parroco concepisca se stesso come parroco *nella e della* comunità. Il risultato concreto di questa concezione è che prima del parroco c'è la fede della comunità. Quando il parroco sarà trasferito ad altra destinazione la fede della comunità permane ancora e deve permanere. Non si è parroci *di*, ma parroci *in*. Naturalmente, sviluppare la ministerialità dei laici non significa eliminare il ruolo proprio del parroco, come sviluppare la ministerialità della comunità diocesana non significa eliminare il ruolo del Vescovo. Al contrario, significa ritrovare il cuore della ministerialità condivisa e sostenere il ministero di tutti (*Ef* 4, 11), perché la comunità è un soggetto ecclesiale. Il modello che vede nel Vescovo e nella persona del parroco gli unici soggetti responsabili non rispetta pienamente il fatto che tutta la Chiesa è responsabile della missione, ma rimane ancorato all'idea che la missione e la cura pastorale sia una questione che riguarda solo il ministero ordinato.

In altri termini, il primo vero rinnovamento della parrocchia consiste nel passaggio dalla responsabilità di un solo soggetto, il parroco, vincolato da un territorio, alla corresponsabilità dell'intera comunità. La comunità parrocchiale nel suo complesso, ovviamente sotto la guida del ministero ordinato, è il soggetto della missione e dell'evangelizzazione. Essa si fa carico di portare l'annuncio del Vangelo e la testimonianza della vita cristiana fuori del recinto del territorio, e, in questo modo, supera le derive elencate dalla nota della Cei: da una parte, la spinta a fare della parrocchia una comunità "autoreferenziale", in cui ci si accontenta di trovarsi bene insieme, coltivando rapporti ravvicinati e rassicuranti; dall'altra, la percezione della parrocchia come "centro di servizi" per l'amministrazione dei sacramenti, che dà per scontata la fede in quanti li richiedono. La comunità parrocchiale, se opera con corresponsabilità condivisa, intercetta i nuovi "luoghi" dell'esperienza umana, così diffusi e dispersi; accoglie e accompagna le persone in un contesto di complessità sociale crescente; sfugge il pericolo di ridursi a gestire solo la religiosità popolare o il bisogno di sacro. Su i nuovi compiti della comunità ci si deve necessariamente misurare per riposizionare la parrocchia in un orizzonte più spiccatamente missionario. Questa, come abbiamo già visto, è l'espressione più prossima all'umanità, proprio perché in cammino con ogni uomo nel luogo e nel tempo in cui egli si trovi a vivere. Il suo territorio, perciò, non dovrebbe essere considerato "un'esclusiva riserva di caccia, o un feudo nel quale uomini e donne sono come ingabbiati, suscettibili di essere puniti appena superano la linea di confine e si recano nell'altra parrocchia". "Esso dovrebbe essere l'ambito in cui la comunità cristiana confessa la fede, vive l'Evangelo, serve l'uomo e il mondo." In ultima analisi, la

parrocchia è lo spazio dove ci si forma per poi uscire dal tempio verso le periferie della vita e incontrare gli uomini nei luoghi e nei tempi delle loro gioie e delle loro speranze e sofferenze. Può darsi che la gente non bussi alla porta della canonica. Dovrà essere il parroco, allora, ad andare a bussare alla porta delle case e del cuore della gente!

Nell'adempire il dovere di uscire fuori dal recinto parrocchiale per incontrare i bisogni di salvezza della gente, non si deve correre il rischio di ridurre la parrocchia a una succursale degli assessorati comunali agli affari sociali, o trasformare in ammortizzatori sociali le sue strutture caritative e assistenziali. Papa Francesco ha ripetuto in più occasioni che la Chiesa e, quindi, anche la parrocchia, non è una ong, ossia un'organizzazione non governativa. La Chiesa è una realtà di grazia, che si prende cura dei bisogni di salvezza di tutti indistintamente, per manifestare a tutti indistintamente la paternità e la misericordia di Dio. La sua missione, quindi, non è, in prima istanza, quella di curare i bisogni materiali della gente, ma i bisogni di salvezza della medesima. Essa deve offrire alla gente il valore aggiunto della fede e della carità cristiane nell'affrontare le vicende della vita, soprattutto i momenti della prova e della sofferenza. La risposta ai bisogni umani spetta alla società civile. Alla Chiesa spetta in maniera fondamentale l'annuncio della persona e del Vangelo di Gesù, il dono dei sacramenti che rendono salva e felice la persona, la testimonianza della carità e della misericordia per tutti coloro che si convertono e credono al Vangelo.

Concludo le indicazioni sulla missione della parrocchia nella società contemporanea con un accenno al problema che riguarda in modo ancora più specifico la nostra Diocesi: il numero delle parrocchie. Se, infatti, alla luce della realtà che abbiamo richiamato, prendiamo in esame la dislocazione e il numero stesso delle parrocchie, non possiamo non interrogarci se la loro divisione geografica sia ancora valida per affrontare le sfide dell'evangelizzazione del mondo contemporaneo. Abbiamo infatti parrocchie con meno di quattrocento persone vicinissime l'una all'altra. Abbiamo sacerdoti che reggono due o anche tre parrocchie abbastanza vicine. Quali forme di collaborazione tra le diverse comunità, allora, si possono trovare, in questo caso, per la missione e l'evangelizzazione, soprattutto quando in una parrocchia non risiede stabilmente il parroco? È ormai giocoforza, a questo riguardo, stabilire concretamente la ministerialità e corresponsabilità dei laici nella gestione della parrocchia, poiché, nonostante le direttive che sono state date in più occasioni, non si è ancora attribuito loro un ruolo ben preciso. In questa prospettiva, bisogna rivalutare anche il ruolo delle donne, le quali, molto spesso, hanno solo il compito di pulire le chiese e

presiedere la recita del rosario serale. Dove e quando i fedeli hanno la possibilità di parlare, di dialogare, di essere ascoltati, di confrontarsi? Esistono, e sono operativi, luoghi e modi di dialogo, di confronto, di programmazione? Benedetto XVI ha detto che “non possiamo comunicare con il Signore se non comunichiamo fra di noi”. Dunque, la via per comunicare con il Signore è la comunicazione con i nostri fratelli. Solo così si rendono più efficaci l’annuncio del Vangelo e la testimonianza della fede cristiana.